

Stanza Sera 22/1/76

TEATRO Il Gruppo dello Stabile al Gobetti

Una Venexiana di gelo

PIERO PERONA

Che cosa immaginare di più vecchio, a tutta prima? Un ragazzo di aspetto piacevole, vivendo in una capitale raffinata, innamorato di sé una giovane sposa e una matura vedova. Intrighi, gelosie, equivoci prorompono in scene di forte sensualità lasciando la storia sospesa.

La Venexiana, scoperta dal Lovarini nel '28 in un codice della Biblioteca Marciana, è un testo di ignoto veneto del Cinquecento. Accenna ai sentimenti e si sofferma sull'erotismo, parla del desiderio e ne descrive la soddisfazione. Si presterebbe a una messinscena accesa e — perché no? — spinta, con il rischio di girare a vuoto su se stessa e di dare il la a un'operazione insensata. Per di più sembra estranea agli interessi di un regista esordiente, che intenda aprire con il Gruppo di nuova costituzione un discorso culturale.

Invece l'operazione è per gran parte riuscita e Lorenzo Salvetti riporta

nel cartellone dello Stabile un chiaro successo. Chi entra al Gobetti noterà per prima cosa gli attori distanziati in una sorta di candido involucro o caleidoscopio, che si accende di striature e di riflessi in relazione ai brucianti avvenimenti che si consumano sulla scena e tra le quinte. Nessun infingimento: nel copione ci sono lingue che si cercano, corpi che si abbattono l'un sull'altro ansanti di voluttà, deliranti spiegazioni amorose. Lo scenografo Giorgio Panni, d'intesa con il regista, non permette che le cose rimangano superbamente intatte nel vortice della passione.

Anche la musica del contemporaneo Janacek, contrappunta in particolare modo i nodi drammatici della recitazione. Qui si tratta di un espediente perché scavalcare i secoli in cerca d'un linguaggio autonomo che sottolinei le disposizioni del singolo autore o « metteur en scène », sembra troppo comodo. Tuttavia sono innegabili gli accordi tra l'accento vocale e l'accento musicale. Merito anche della compagnia che ha la bravura di isolare come in un mare di gelo, le squisite oscenità cinquecentesche. A Umberto Bortolani, conteso dalle convincenti Barbara Valmorin e Laura Panti, spetta la parte più difficile. Li assecondano senza gravi cedimenti salvo che in qualche tragico passaggio che è di troppo, Wilma D'Eusebio strappata al repertorio dialettale, Gigi Angelillo, Mirella Falco, Giorgio Lanza e Beppe Tosco.

I due ultimi, uno studioso e il suo allievo, raffigurano gli umanisti che vengono presi dalla malia dello spettacolo ma non rinunciano a spiegarlo.